

Perché il voto europeo è cruciale

di Gian Enrico Rusconi • La Stampa del 16/01/2014

La Germania della Grande Coalizione si è assestata, sommessamente soddisfatta. Concentrata sui suoi impegnativi programmi sociali interni, mantiene verso l'esterno un profilo basso. Almeno in apparenza. Non può infatti proclamare a voce troppo alta che in Europa alla fine si è imposta la linea della sua cancelliera Angela Merkel. Naturalmente negli ambienti politici di Berlino regna la cautela, in dialettica sintonia con l'unica vera interlocutrice della Germania di oggi: la Banca centrale europea guidata da Mario Draghi. Ma all'interno dell'apparato istituzionale che forma l'Unione europea non si sono affermati progetti alternativi alla linea Berlino-Francoforte, su come controbattere la crisi economico-finanziaria. La tanto temuta e denigrata «egemonia tedesca» si è configurata di fatto come il «modello di riferimento» per gli altri Stati europei. Sono ipotizzabili soltanto aggiustamenti, miglioramenti, interventi correttivi e compensativi – purché ben guidati e sotto controllo. Detto così, può sembrare un modo per svaloriare queste iniziative. Non è così. Ma il limite di queste proposte, fatte da varie parti e in varie sedi istituzionali, è il loro carattere asistematico. Si insiste sull'unione bancaria (che va avanti con troppe reticenze e incertezze); sul fondo salva-Stati che dovrebbe essere dotato di più poteri e ancorato al Parlamento europeo; si parla di modifica dello statuto della Bce per farla diventare prestatore di ultima istanza sul modello della Federal Reserve americana. Ma queste e altre proposte, avanzate disordinatamente, sono incapaci di comporsi in un vero e proprio disegno complessivo, in grado di indicare le linee di una rinnovata cooperazione economica europea. Soprattutto non sanno ridare una nuova identità solidale all'Europa, travolta e tradita dalla retorica dei decenni passati. Tutti parlano – compresa Angela Merkel – della necessità di una nuova comune politica economica e finanziaria, a cominciare dall'unione bancaria. Ma tutto rimane a livello di dichiarazioni di principio con lentissimi progressi. In compenso la strada della ripresa e della crescita è ancora molto lunga, anche se sembra aver perso le asprezze di ieri. O forse semplicemente ci si è rassegnati.

Berlino rimane sempre vigile: «l'Europa degli altri» infatti può nascondere agli occhi dei tedeschi qualche sorpresa sgradita. Ora si teme l'ondata lunga (e tardiva) del risentimento anti-tedesco che, diventando risentimento anti-euro e quindi confusamente anti-Europa, potrebbe materializzarsi in un risultato delle prossime elezioni europee in grado di paralizzare il Parlamento di Strasburgo. E' questa la grande incognita. La cancelliera Angela Merkel dichiara di avere molto a cuore il Parlamento

europeo, di volerlo rafforzare per superare il sempre evocato «deficit democratico» dell'Unione. Ma non è chiaro che cosa si aspetta esattamente dalle prossime elezioni di maggio, al di là dell'insuccesso dei partiti anti-euro. Qui si annida l'equivoco. L'efficacia della parola d'ordine con la quale la cancelliera ha tenuto testa in questi anni ai suoi avversari e ha vinto le elezioni tedesche – «se fallisce l'euro, fallisce l'Europa» – rischia di diventare un boomerang per il suo semplicismo. Se nel Parlamento europeo si affermassero non già i nemici dell'euro come tale, ma coloro che avanzano proposte correttive (del tipo indicato sopra), saranno stigmatizzati come affossatori dell'Europa? Il discorso si sposta allora sulla qualità e sulle competenze dei rappresentanti europei che i partiti dei vari paesi manderanno a Strasburgo. Sarebbe un errore se tutta la competizione elettorale si riducesse all'alternativa euro sì / euro no. Al punto in cui siamo infatti il vero problema è come mettere in moto quei processi correttivi e migliorativi dei meccanismi finanziari e monetari di cui stiamo parlando. E come potranno farlo i parlamentari europei se nei loro paesi d'origine le forze politiche e le opinioni pubbliche appaiono vaghe, incerte e insicure sul da farsi? Basta guardare al panorama politico italiano. Per contrasto la situazione in Germania è diversa. Non che manchino opinioni contrastanti e dibattiti vivaci sulla questione dell'euro, ma a livello politico con la formazione della Grande Coalizione si è creato un formidabile consenso attorno alla politica dell'euro praticata dal governo Merkel. L'altro giorno, il ministro degli esteri, il socialdemocratico Frank-Walter Steinmeier è andato ad Atene come segno di attenzione per i greci. Come scrive un grande giornale tedesco, «molti greci attendevano dal nuovo ministro socialdemocratico l'annuncio di un nuovo corso in tema di risparmi e rigore. Sono stati delusi». Non poteva essere diversamente: la generosa politica sociale interna, promossa dalla socialdemocrazia per la Germania, è possibile soltanto contestualmente con la «politica del rigore» in Europa. La Germania della Grande Coalizione è attrezzata per il caso peggiore di un ipotetico contrasto tra il Parlamento europeo e quello tedesco. Non solo nel caso estremo di una paralisi di Strasburgo per la presenza di consistenti forze anti-euro, ma anche di fronte a progetti e proposte che fossero percepite dai tedeschi come lesive della loro sovranità parlamentare nazionale. Strasburgo contro Berlino è uno scenario improbabile, ma da evocare per rendersi conto di quanto siano importanti le prossime elezioni europee, che nel nostro paese rischiano di essere affrontate in modo approssimativo, in un'ottica tutta subordinata a logiche domestiche.

